

## **“Aiutò i boss”. Mannino condannato**

Contrordine. Calogero Mannino è colpevole. Lo hanno stabilito i giudici della terza sezione della corte d'Appello presieduta da Salvatore Virga che ieri dopo poco meno di cinque ore di camera di consiglio hanno condannato a 5 anni e 4 mesi per concorso esterno in associazione mafiosa l'ex esponente di primo piano della Dc siciliana, cinque volte ministro e sei volte parlamentare. Una sentenza che ribalta quella di primo grado, quando Mannino venne assolto.

In appello, la Corte ha creduto all'impostazione dell'accusa, dimezzando però la condanna che era stata chiesta dal pg Vittorio Teresi (uno dei pm pure primo grado), secondo il quale Mannino andava condannato a dieci anni.

Per la Corte d'appello l'opera di Mannino a favore della mafia si è «protratta - si legge nel dispositivo - fino al marzo'94», cioè pochi mesi prima del suo arresto. I giudici hanno anche dichiarato l'imputato interdetto «in perpetuo» dai pubblici uffici e gli hanno applicato la libertà vigilata per un anno. I giudici hanno assegnato alla parte civile, rappresentata dal Comune di Palermo, una provvisoria di 50 mila euro.

Una vicenda giudiziaria durata dieci anni che certo non si è conclusa ieri pomeriggio. Ci sarà un già preannunciato ricorso in Cassazione e altro tempo passerà prima di mettere la parola fine. Mannino non è più il potente di un tempo, anche se non ha del tutto abbandonato la politica attiva (è iscritto all'Udc) e adesso trascorre più tempo a Pantelleria dove produce passito che a Palermo.

Nel processo di appello ci sono state due sostanziali novità. Le accuse del collaboratore Antonino Giuffrè, ex sodale di Bernardo Provenzano e quelle del medico Salvatore Aragona, coinvolto nell'inchiesta su mafia e talpe al palazzo di giustizia di Palermo e autore di diverse dichiarazioni ancora al vaglio dei magistrati. Giuffrè, nel suo solito slang siculo-italiano ha raccontato una serie di particolari. Mannino era nella lista nera di Provenzano assieme a Claudio Martelli, Andreotti, tutti rei di non aver rispettato gli impegni con la mafia. “Tale che sapurito... si scanta”, questa la frase dell'introvabile capomafia. Mannino avrebbe dovuto pagare il suo tradimento dei patti con la mafia agrigentina. Per questo sdarebbe stato minacciato il fratello dell'ex ministro, che si sarebbe rivolto, per capire cosa ci fosse dietro, ad un compaesano di Giuffrè, Salvatore Catanese. Secondo l'ex boss di Caccamo, la risposta di Provenzano sarebbe stata risoluta, senza appello. Di nuovo lo slang di Giuffrè: “ Chistu è cchii curnutu i l'autri”. Mannino aveva ricordato che dalle sue vicende processuali risultavano smentiti i rapporti con esponenti mafiosi dell'agrigentino e riaffermato il suo «preciso impegno antimafia»..

Poi è stata la volta del medico Aragona. Il dottore, che ha lasciato il carcere pochi giorni fa, aveva riferito sul contenuto di due suoi colloqui con il presunto capo mandamento di Brancaccio, Giuseppe Guttadauro, pure lui medico. Discorsi intercettati il 9 e il 14 aprile del 2001 dagli inquirenti. In una conversazione, il boss e il suo amico parlavano di Mannino come di una persona che avrebbe potuto sostenere la candidatura di Mimmo Miceli (ex assessore Udc ancora in carcere per mafia) alle elezioni regionali. Aragona aveva poi incontrato Mannino. Il medico ha sostenuto che in quell'occasione, su mandato di Guttadauro, gli rimproverò anche l'appoggio da lui dato alla nomina di Giancarlo Caselli a capo della Procura di Palermo. «Confermo - ha poi dichiarato Mannino -. Ho appoggiato la nomina di Caselli, così come la gran parte dell'intera Democrazia Cristiana».

Quasi due anni tra il carcere e gli arresti domiciliari, per un processo di primo grado durato sei anni con numeri da record: più di 300 udienze, 400 testimoni citati, dei quali 250 dall'accusa e 150 dalla difesa, compreso l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga, 25 pentiti, da Tommaso Buscetta a Gioacchino Pennino, da Giovanni Brusca a Angelo Siino, oltre 50 mila pagine di documenti e atti processuali. Secondo gli inquirenti, l'ex ministro aveva avuto «rapporti diretti» non solo con i capi di Cosa Nostra di Agrigento, ma anche con i boss della «Stidda». Con loro aveva stipulato un patto elettorale. Tra gli interlocutori mafiosi dell'ex ministro, i pm avevano indicato anche Angelo Siino, il famoso ministro dei lavori Pubblici di Totò Riina, poi «posato» dalla mafia e diventato prima confidente dei carabinieri e poi collaboratore di giustizia

Due gli episodi chiave contestati dalla Procura: la partecipazione di Mannino alle nozze del boss mafioso Leonardo Caruana, e una cena alla trattoria «Mosè», con esponenti di Cosa Nostra tra i commensali. Nell'atto d'accusa c'erano pure i rapporti con gli esattori Salvo. Secondo l'accusa negli anni Settanta, quando l'imputato era assessore regionale alle Finanze, concesse la gestione dell'esattoria di Siracusa. Si trattava di un favore, hanno sottolineato i magistrati. Che potrebbe essere stato, “frutto di una logica momentanea di mediazione politica degli interessi”.

Il 5 luglio del 2001, dopo 10 giorni di camera di consiglio nell'aula bunker di Pagliarelli, Mannino venne assolto, tra i primi a complimentarsi Totò Cuffarò che gli diede cinque baci sulle guance. Lo scorso anno, ad aprile, l'inizio dell'appello, ieri la condanna. La storia continua.

**Leopoldo Gargano**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***